

FOCUS TEMATICI

IL CASO GUCCI

**Il delitto di via Palestro
e la fine di una dinastia**

intra



**COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI**



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia
Testo aggiornato al 25 ottobre 2026

ISBN 979-12-5991-964-9

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo	7
Parte prima – Una famiglia	9
Capitolo 1 – La bottega di Firenze	10
Capitolo 2 – Rodolfo e Maurizio	16
Capitolo 3 – Patrizia	20
Parte seconda – L’erede	23
Capitolo 4 – Il presidente Maurizio	24
Capitolo 5 – La separazione	29
Capitolo 6 – La vendita	32
Parte terza – Il delitto e le indagini	36
Capitolo 7 – Ventisette marzo 1995	37
Capitolo 8 – Due anni senza nome	42
Capitolo 9 – La telefonata	46
Capitolo 10 – I quattro	51
Parte quarta – Il processo	55
Capitolo 11 – L’aula di Milano	56
Capitolo 12 – Appello e Cassazione	61
Parte quinta – Dopo	65
Capitolo 13 – San Vittore e il ritorno	66
Capitolo 14 – Il vitalizio, l’eredità, i tribunali	72
Capitolo 15 – Il caso raccontato	81
Cronologia	87
Indicazioni bibliografiche	94

Nota introduttiva

Per quasi tre quarti di secolo il nome Gucci è appartenuto a una famiglia prima ancora che a un marchio. Uscito nel 1921 da una bottega fiorentina di pelletteria, portato a Roma, a Milano e a New York dai figli del fondatore, negli anni Sessanta era già uno dei simboli del lusso italiano nel mondo; negli anni Ottanta divenne il terreno di una guerra fra parenti combattuta a colpi di quote azionarie, denunce e cause. L'ultimo della famiglia a guidare l'azienda fu Maurizio Gucci, nipote del fondatore: ne prese il controllo, provò a restituirle il prestigio perduto e nel 1993, stretto fra i debiti e i contrasti con il socio, la cedette a un fondo d'investimento del Bahrein. Un anno e mezzo più tardi fu ucciso a colpi di pistola, alle spalle, sulla soglia del suo ufficio milanese.

Per due anni quel delitto non ebbe un nome. Gli investigatori lo cercarono fra i conti svizzeri, i prestiti, i progetti di casinò e di porti turistici, nelle vecchie faide di famiglia. A scioglierlo fu invece la vanteria di un portiere d'albergo, raccolta da un cliente e trasformata in un'operazione di polizia condotta da un ispettore che si fingeva sicario di un cartello colombiano.

Neppure le sentenze hanno chiuso la storia. Un vitalizio firmato alla vigilia di Natale del 1993 è stato contestato per anni fra la condannata e le figlie della vittima; un patrimonio è finito al centro di un processo per convenzione di incapace; un testamento è stato dichiarato falso in primo grado da un tribunale civile.

Intanto il caso è diventato un libro, un documentario, un film di Hollywood, e diventerà una serie televisiva: ogni racconto ne ha spostato un poco i contorni. È una storia di denaro e di cognomi, di matrimoni e di tribunali, in cui un nome conosciuto in tutto il mondo finisce per pesare più delle persone che lo portano.

Prologo

Sette gradini portano dal marciapiede di via Palestro 20 alla porta a vetri dell'ingresso. Lunedì 27 marzo 1995, di buon mattino, il portiere Giuseppe Onorato l'ha aperta per le pulizie. Dall'altra parte della strada, sul lato dei giardini pubblici che costeggiano la via, è parcheggiata dalla mattina presto una Clio verde; quando il portiere la nota, a bordo non c'è nessuno. Il palazzo ospita gli uffici della Viersee Italia, la società che, secondo i carabinieri, era stata costituita per gestire il patrimonio ricavato da una vendita di azioni miliardaria.

Il titolare arriva a piedi, come d'abitudine, dalla casa di corso Venezia 38, a poche centinaia di metri. Si chiama Maurizio Gucci, ha quarantasei anni ed è stato l'ultimo della famiglia a guidare l'azienda che porta il suo cognome. Nel settembre 1993 ne ha ceduto a Investcorp la metà che gli restava, lasciando la presidenza: il nome uscito nel 1921 da una bottega fiorentina e diventato un marchio conosciuto ovunque da allora non gli appartiene più. Non ha guardia del corpo. Saluta Onorato, come ogni giorno, e comincia a salire.

Dietro di lui è entrato un altro uomo. Il portiere non ha ragione di badarci finché non vede comparire, fra le sue mani, il silenziatore di una pistola. Gucci viene colpito alle spalle, mentre è ancora sui gradini, e l'ultimo proiettile lo raggiunge alla tempia. L'uomo si volta allora verso l'uscita e si trova davanti Onorato. Spara di nuovo; il portiere riesce soltanto a portare il braccio davanti al corpo, ed è lì, al braccio sinistro, che viene ferito.

Il killer sale sul sedile del passeggero della Clio verde, che si allontana con un altro uomo al volante; nonostante le segnalazioni arrivate ai carabinieri, le prime ricerche dell'auto non danno esito. Sui gradini resta il corpo di un uomo che fino a un anno e mezzo prima aveva presieduto la casa di moda fondata da suo nonno; accanto alla porta a vetri, il testimone che ha visto in faccia il suo assassino.

Le prime indagini guardano lontano da quei gradini: alle ultime operazioni finanziarie della vittima, ai conti all'estero, alla Svizzera. È lì che si continuerà a cercare per mesi, fra società, prestiti e progetti rimasti sulla carta.

La risposta arriverà quasi due anni dopo, all'alba del 31 gennaio 1997, con cinque arresti, e non verrà dalla Svizzera. Fra le persone arrestate ci sarà la donna che nel marzo 1995 era soltanto l'ex moglie di Maurizio Gucci e che dopo il divorzio aveva continuato a usare il suo cognome, ripetendo di essere l'unica vera Gucci. Il 19 febbraio 2001, con il rigetto del suo ricorso in Cassazione, la condanna come mandante dell'omicidio sarebbe diventata definitiva. Si chiama Patrizia Reggiani.

Parte prima – Una famiglia

Capitolo 1 – La bottega di Firenze

1.1 Guccio Gucci, dal Savoy di Londra alla pelletteria

Nel 1897 un ragazzo arrivato da Firenze trovò lavoro come fattorino al Savoy di Londra, uno degli alberghi più prestigiosi della capitale britannica: si chiamava Guccio Gucci. Il suo mestiere era portare bagagli, e i bagagli del Savoy erano bauli e valigie di una clientela aristocratica che arrivava da tutto il mondo. Secondo il racconto che l'azienda avrebbe custodito per oltre un secolo, fu guardando quel cuoio che il giovane fattorino pensò di farne il proprio lavoro.

Il racconto del Savoy divenne presto parte della leggenda delle origini: il fondatore fu anche il primo narratore del proprio marchio, capace di legare il nome della ditta al lusso e ai passatempi dell'aristocrazia, a cominciare dall'equitazione. La vicenda ricostruita dagli storici dell'impresa è meno luminosa. La famiglia, a cavallo del secolo, viveva di una lavorazione della paglia che andava verso il fallimento; Guccio se ne staccò partendo giovanissimo per l'estero, dove fece il cameriere e il facchino, poi tornò in Italia e si impiegò presso laboratori artigianali di pelletteria. In questa versione il Savoy non compare: il punto fermo è la gavetta.

Anche le origini più remote della famiglia hanno avuto una versione per i clienti e una per gli storici. Presso la clientela internazionale circolò a lungo la leggenda di antenati sellai al servizio delle corti toscane del Medioevo, un'amplificazione nata dal desiderio di legare il nome della ditta all'antica tradizione toscana del cuoio.

1.2 Il 1921 e via della Vigna Nuova

Nel 1921 Guccio Gucci decise che i tempi erano maturi per mettersi in proprio. La sua ditta cominciò vendendo articoli in pelle fabbricati da altri, poi passò a produrre e vendere direttamente articoli da viaggio, selle e finimenti per cavalli. Dall'equipaggiamento ippico vennero motivi destinati a durare: il morso e la staffa entrarono nel marchio della casa fiorentina.

I primi negozi aprirono a Firenze nel 1921, ma la bottega degli inizi era in via della Vigna, con il laboratorio in via del Parione, e il negozio di via della Vigna Nuova fu inaugurato soltanto nel 1932.

Negli anni Trenta la ditta mise radici in città e si fece un nome tra l'aristocrazia locale e il turismo internazionale d'élite, abbastanza da aver bisogno di spazi nuovi: dopo il negozio del 1932, nel 1937 entrò in funzione lo stabilimento produttivo di via Guicciardini. In quegli anni prese forma la filosofia della casa, fondata su prodotti artigianali di alta qualità e su un servizio al cliente di livello elevato; nei momenti di mercato debole, a garantire continuità alla produzione sembra sia stata la fornitura di scarpe all'Esercito italiano.

1.3 La guerra, l'autarchia e gli oggetti che fecero il marchio

La guerra d'Etiopia del 1935–36 portò con sé le sanzioni economiche contro l'Italia, in vigore fino al maggio 1936, e una stretta sulle importazioni di materie prime: la ditta dovette ridurre l'uso del cuoio e sperimentare materiali alternativi. Canapa, lino, iuta e bambù entrarono nella fattura di borse, valigie e accessori, e quella che era una via obbligata divenne presto una risorsa. Fu

allora che nacque una canapa tessuta a Napoli, stampata con il primo motivo distintivo della casa, una trama di piccoli rombi intrecciati color marrone scuro su fondo cuoio, con cui furono realizzate le prime valigie di successo. Per il cuoio nazionale la ditta scelse una conceria nei pressi di Santa Croce, a Firenze, specializzata in una lavorazione che rendeva la pelle particolarmente morbida ed elastica: il cosiddetto cuoio grasso divenne un tratto riconoscibile della produzione Gucci.

Nel 1939 la ditta individuale fu trasformata in società anonima. La seconda guerra mondiale svuotò negozi e laboratori: mancavano il personale e le materie prime, e la domanda crollò; Vasco, che sovrintendeva alla produzione, dovette assentarsi per un breve servizio militare. Nel 1945 la società fu riorganizzata come srl e riprese la produzione dei tempi di pace. Al dopoguerra risalgono gli accessori in pelle di cinghiale maculata e colorata, ottenuti con un procedimento che Aldo Gucci aveva scoperto e seguito di persona presso una conceria inglese; altre ricostruzioni parlano di pelle di maiale, divenuta un materiale distintivo della casa.

Il richiamo all'equitazione si fece ancora più esplicito: fibbie metalliche a forma di staffa, nastri a strisce rosso e verde o rosso e blu ispirati ai sottopancia dei cavalli, doppie cuciture del tipo usato per le selle. Intorno al 1951 il nastro verde-rosso-verde divenne un segno di riconoscimento dell'azienda. La borsa con il manico di bambù entrò in produzione nel 1947, ispirata, si racconta, alla forma di una sella; nel 1953 arrivò il mocassino con il morsetto metallico, che nel 1985 sarebbe entrato nella collezione permanente del Metropolitan Museum of Art di New York, e nel 1955 lo stemma della casa divenne un marchio registrato. Nei negozi, per

volontà di Aldo, era esposto un motto: «La qualità è ricordata molto più a lungo del prezzo».

1.4 I figli: Aldo, Vasco, Rodolfo, e la sorella Grimalda

Da ragazzo Aldo Gucci faceva la spola in bicicletta tra la bottega di via della Vigna, il laboratorio di via del Parione, i clienti e i fornitori. Era nato a Firenze il 26 maggio 1905 da Guccio e da Aida Calvelli, primo figlio maschio; dopo un collegio privato era entrato giovanissimo nella ditta paterna, dove lavoravano anche i fratelli e la sorella Grimalda. Rodolfo, nato a Firenze il 16 luglio 1912, era l'ultimo di sei figli.

Crescendo, Aldo si concentrò sulla gestione economica e assunse un peso sempre maggiore nell'amministrazione, mentre i fratelli partecipavano all'impresa con responsabilità e impegno non uguali. Vasco seguiva la produzione. Il 22 agosto 1927 Aldo sposò Olwen Price, che era stata cameriera personale di lady Francis Hope; dal matrimonio nacquero Giorgio nel 1928, Paolo nel 1931 e Roberto nel 1932.

In famiglia c'era anche Ugo, figlio di Aida Calvelli nato prima del matrimonio con Guccio. Nel dopoguerra uscì definitivamente dalla società, scambiando la propria quota con alcuni immobili di famiglia, e le sue azioni passarono a Rodolfo, che il padre volle di nuovo accanto a sé dopo anni trascorsi lontano dalla ditta.

1.5 Roma, New York e il nome che diventa mondo

Nel settembre 1938 la ditta aprì un negozio a Roma, al numero 21 di via Condotti. A volerlo fu soprattutto Aldo, che si trasferì nella capitale con tutta la famiglia per seguirlo. Durante la guerra riuscì a evitare il fronte

e a restare al negozio; nella fase più dura dell'occupazione tedesca sospese per poco tempo l'attività e portò i suoi in campagna, ma le autorità cittadine gli imposero di riaprire prima ancora che gli Alleati entrassero a Roma, nel giugno 1944. In quei mesi la moglie Olwen, per proprio conto, con alcuni sacerdoti irlandesi e con l'appoggio del Vaticano, procurò nascondigli e vie di fuga a soldati alleati, attività che le valse un riconoscimento ufficiale del generale britannico Harold Alexander. Dopo la liberazione furono proprio i soldati alleati, con i loro acquisti di borse e accessori, a far ripartire gli affari, prima a Roma e poi a Firenze, liberata tra il 10 e l'11 agosto 1944.

Ai negozi di Roma e Firenze si aggiunse quello milanese di via Monte Napoleone, aperto nel 1951 o già nel 1949. Aldo e Rodolfo sostennero, contro il parere del padre, legato alla dimensione italiana della ditta, l'esportazione del marchio. Nel 1953 Aldo andò a New York con Vasco e Rodolfo, ma fu lui a guidare l'espansione oltreoceano: il primo negozio americano aprì nel Savoy Plaza Hotel, sulla Cinquantottesima Strada Est. Guccio Gucci morì all'improvviso quello stesso anno, a 72 anni, quindici giorni dopo l'inaugurazione newyorkese. Dopo la morte della madre, nel 1955, il capitale fu diviso in parti uguali fra i tre figli maschi.

Negli anni Sessanta la crescita si fece impetuosa, con nuovi negozi a Londra, Parigi, Palm Beach e Beverly Hills. Nel 1961 la borsa con cui era stata vista Jacqueline Kennedy fu ribattezzata Jackie; nei primi anni del decennio il logo GG passò sulla tela di borse, piccola pelletteria, valigie e primi capi d'abbigliamento; nel 1966 la stampa Flora fu disegnata per la principessa Grace di Monaco. Le dive di Hollywood sceglievano

Gucci come simbolo del *made in Italy* di lusso, e il presidente John F. Kennedy definì Aldo il primo ambasciatore italiano negli Stati Uniti, di cui Aldo divenne cittadino nel 1972. A Firenze la produzione si spostò in una grande fabbrica a Scandicci, estesa su 14.000 metri quadrati, la cui apertura è datata al 1971 o al 1967. A New York, sulla Fifth Avenue, i negozi Gucci erano ormai tre: il nome che il fattorino del Savoy aveva visto sulle valigie degli altri stava ora sulle valigie di mezzo mondo.